

cessaria, è anche inutile parlarne. Con queste premesse teoriche, il Fontaine può prescrivere al critico le leggi, negative e positive, alle quali questi deve obbedire. Le leggi negative sono: prescindere dal diletto, dall'utile, dalla moralità, dal rispetto delle regole retoriche, dalla « *pensée* » isolatamente considerata. Un'altra legge negativa è quella per cui il critico non deve curarsi della tecnica; e qui l'Autore svolge un interessante capitoletto, per dimostrare, con molti opportuni esempi storici, quanto sia infondata l'opinione che gli artisti sono buoni critici in quanto conoscitori della tecnica. L'unica legge positiva, cui il critico deve sottostare, è l'osservazione della « *pensée* » nella sua espressione, in cui la « forme » e il « fond » sono inseparabili (malgrado quel po' di attenzione, ch'egli dovrebbe ancora prestare alla comprensività).

È notevolissimo, ripeto, che il Fontaine giunga a conclusioni così limpide e giuste (per quanto non sistematicamente elaborate), attraverso il suo modo di sentire, il suo ingegno, la sua cultura, così schiettamente francesi; che risolve così bene in se stesso le difficoltà del suo carattere mentale, quasi continuamente violentandolo. Il suo libro perciò non è solo pregevole per se stesso: è pregevole soprattutto perchè presenta concentrati i tratti buoni dell'estetica e della critica nazionale (li hanno, certo, anch'esse), che altrove sono dispersi, soffocati, contraddetti; e, in tal senso, esso può servire come un'utile guida a chi di quell'estetica e di quella critica voglia profondamente rintracciare tutto il meglio, con spirito di simpatia, senza soverchia severità.

A. G.

GEORGES SOREL. — *Les illusions du progrès*. — Paris, Rivière, 1908 (8.º, pp. 282).

È una vecchia tesi del materialismo storico che convenga fare la storia delle idee riportandole alle condizioni sociali da cui sorsero, e, più propriamente, alle condizioni economiche e alla lotta delle classi. Questa tesi può sembrare, a volta a volta, ovvia o scandalosa, secondo che la s'intenda. È evidente, da una parte, che le idee sorgono in condizioni storiche determinate, e non è possibile comprendere un pensatore se non riferendosi alle condizioni spirituali del tempo, le quali gli porsero la materia dei problemi, da lui poi formulati e risolti. Ma il rapporto tra le condizioni di fatto e il prodotto teorico non è rapporto di causa ed effetto, e non ha nulla di deterministico e materialistico. E, quando esso venne presentato in quest'ultimo modo (come accadde per opera di parecchi sostenitori del materialismo storico), non poteva non suscitare ripugnanza e proteste giustificate. — Se non che, il vero significato e la vera importanza di quella tesi del materialismo storico non era nè l'ovvia affermazione, cui abbiamo accennato, circa il rapporto di vita e pensiero, nè il

filosofema, brutalmente materialistico, che positivisti e materialisti introdussero nella concezione dialettica del Marx, falsificata da essi perfino nel nome (materialismo storico, che è una contraddizione, giacchè il materialismo è antistorico e la storia antimaterialistica). Applicando a quella tesi stessa il criterio della condizionalità della vita pel pensiero, il vero significato deve trarsene dalle esigenze del movimento proletario, che condusse a svelare la nullità scientifica e l'indole vera di molte formole, care al liberalismo e alla borghesia. Quelle formole avevano contenuto sentimentale o passionale, e intento politico; e la riduzione di esse ad interessi economici era, non già riduzione delle idee agli interessi, ma di interessi con maschera d'idee a interessi senza maschera. Ecco tutto.

Che nel fare di tali riduzioni si sia sovente sbagliato (e più sovente esagerato col guardare un lato solo di un complesso spirituale e credere di averlo esplorato tutto), è da ammettere subito. Quelle analisi delicatissime richiedono molto tatto e molta cautela; e non possono affidarsi ai formulisti e semplicisti, che lavorano a macchina. Ma, per fortuna, nè formulista nè semplicista è il Sorel, il quale, proseguendo le profonde indagini del Marx circa l'ideologia borghese, prende ora a studiare, nel volume, annunziato di sopra, una di quelle pseudoteorie, e a svelare le « illusioni del progresso ».

È il progresso come formola politica della borghesia, e non già il concetto filosofico del progresso, quello che il Sorel ha di mira. Il concetto filosofico del progresso è un aspetto della filosofia idealistica e immanentistica: se il senso della vita è nella vita stessa, la vita è progresso per definizione; e i progressi e regressi, di cui si parla come di fatti contingenti, sono concetti di valore relativo ed empirico. Il Sorel non si occupa di questo problema, che trovò certamente nelle condizioni del mondo moderno e nello svolgimento della borghesia il suo incentivo, ma che, appartenendo alla filosofia, supera gli interessi storici. E non si occupa neppure, di proposito, della questione empirica: se il mondo moderno sia sulla via del progresso o del regresso (in senso relativo). Solo alla fine del volume, egli vi fa un accenno fuggevole: « C'è nel mondo capitalistico — egli dice (pp. 267-8) — un *progresso reale*, che permette alle classi dirigenti di darsi bel tempo, ma che è, insieme, la condizione necessaria della rivoluzione sociale. Questo progresso reale, che concerne la tecnica della produzione, è esaltato all'unisono dai borghesi, che festeggiano modi di vita più comodi, e dai socialisti ». Chi voglia persuadersi di quel che ho detto di sopra circa le esigenze del movimento proletario che inducono all'esame e alle critiche di certe pretese *idee*, faccia attenzione alle tante effusioni, che il Sorel sparge nel suo volume contro gli odierni uomini politici francesi, repubblicani, democratici, seguaci dei principii dell'89, progressisti, anticlericali, liberi pensatori, propagatori d'istruzione nel popolo, fondatori di università popolari, ecc.; e avrà inteso insieme lo scopo del libro del Sorel. « Per questo io e i miei amici — egli scrive

(p. 131) — non cessiamo di inculcare alla classe operaia di non farsi trascinare a seguire le rotaie della scienza o della filosofia borghese. Un gran cangiamento avverrà il giorno in cui il proletariato avrà acquistato, come la borghesia dopo la Rivoluzione, la coscienza di esser capace di pensare secondo le proprie condizioni di vita ». Ma « filosofia borghese » non sembra che sia, pel Sorel, la filosofia del Bergson, che pure è sorta nel mondo del borghese; il che vuol dire che egli distingue tra filosofia genuina, superante le classi e gli interessi sociali, e filosofia apparente. E, se filosofia borghese gli pare quella cartesiano-enciclopedistica, gli è appunto perchè egli la considera nella sua degenerazione, in quanto scienza divulgata o « filosofia del bel mondo ».

« La teoria del progresso è stata accolta come domma al tempo in cui la borghesia era la classe conquistatrice: bisogna perciò considerarla come dottrina borghese. Lo storico marxista dovrà dunque ricercare in qual modo essa dipenda dalle condizioni in mezzo alle quali si vide il programma, l'ascesa e il trionfo della borghesia. Soltanto con l'abbracciare tutto questo grande avvenimento sociale sarà possibile rendersi conto del posto, che il progresso occupa nella filosofia della storia » (p. 6). E il Sorel ne ritrova le origini nella vita facile della società francese alla fine del secolo XVII e ai principii del secolo XVIII, quando si senti il bisogno di una teoria, che rassicurasse circa l'avvenire e giustificasse l'abbandono delle vecchie massime austere. « Sorse così una piccola filosofia da gente di mondo, che pretendeva godere allegramente le sue ricchezze e non voleva sentir parlare della prudenza, così a lungo imposta ai suoi padri. I contemporanei di Luigi XIV vantavano le meraviglie del loro secolo e si entusiasmarono pensando alle belle cose che nascono spontaneamente per assicurare una felicità sempre più grande agli uomini. Più tardi, si ebbe una filosofia della storia, che prese la sua forma definitiva al tempo della borghesia liberale e il cui intento fu di mostrare che le trasformazioni, propuginate dai campioni dello Stato moderno, avevano carattere di necessità. Ai giorni nostri, siamo discesi alle fanfaluche elettorali, che permettono ai demagoghi di dirigere da sovrani il loro esercito e assicurarsi una vita felice » (pp. 266-7). Insomma, il progresso contro cui appunta la sua critica il Sorel, è il progresso fatalistico-ottimistico, il quale può dirsi, non tanto un concetto, quanto una ricetta per assopire le forze spirituali e morali dell'uomo; quell'idea di progresso, che si annunziò nel Perrault e nelle *querelle* degli antichi e dei moderni, ed ebbe uno dei suoi principali autori nel Fontenelle. Il progresso in senso filosofico importa, invece, la coscienza che la vita è lotta continua, che il dolore è inevitabile, e che il genere umano deve, non già cercare, ma fuggire il riposo. Chi ha chiaro questo concetto, non aspira a modellare la vita su idee astratte, e ripugna alla forma mentale enciclopedistico-giacobina; ossia, non è *progressista*.

Questo libro del Sorel è d'interesse precipuamente francese; e non è possibile intenderlo a pieno senza la conoscenza, non solo dello stato

degli spiriti nella Francia odierna, ma di tutta la tradizione filosofica, letteraria e politica della Francia, dal secolo XVII in poi. Ma, giacchè il democratismo alla francese ha avuto grande efficacia anche in Italia, e ora ripiglia vigore presso di noi seguendo l'impulso d'oltre Alpe (come sa ognuno che osservi, p. es., l'assorbimento del socialismo politico italiano nella massoneria), esso ha, anche per l'Italia, valore attuale.

B. C.